

Un uomo di raffinata cultura che regalava se stesso a tutti

IVANO DIONIGI

DA MERCOLEDÌ 17 marzo a Bologna la Chiesa, la Città e l'Università sono più povere, perché se n'è andato un grande sacerdote, un grande uomo, un grande studioso.

Un Sacerdote obbediente al Suo Vescovo e rispettoso delle tradizioni cristiane ma altrettanto immedesimato con chi non credeva e aveva familiarità con l'errore e con la disperazione. Con fedele e discreta amicizia ha fatto conoscere i Sacramenti - dal battesimo, al matrimonio, all'estrema unzione - a tantissimi lontani e irregolari: persone che la Chiesa ufficiale non sarebbe mai riuscita ad avvicinare. In questo il suo carattere 'anarchico' si sposava molto bene con la libertà evangelica. Godeva, per così dire, di una certa extraterritorialità fin da quando - con il consenso del Cardinal Lercaro, al quale lo presentò don Dossetti - si formò, piuttosto autonomamente, lontano dalla rigida *ac virilis doctrina* del Seminario.

Un uomo dissenmatamente generoso, curvo sotto il pe-

so del suo borsone di libri, andava di strada in strada, di casa in casa, di ospedale in ospedale per portare la sua parola di consolazione alle persone malate, sole, sofferenti. Fino a tarda notte. Per questo, biasanot lo chiamava sua mamma, la signora Mari-

na Martelli, preoccupata perché già al 30 del mese, tre giorni dal ritiro della busta paga, Paolo aveva già dato via tutto lo stipendio! Dando la sua parola, il suo tempo, il suo denaro, tutto quello che aveva e che era, egli ha alleviato il dolore di tanti, svolgendo così un'opera di supplenza nei confronti dei servizi sociali di

questa città. Avrebbe desiderato, alcuni anni fa, un locale dal Comune nel quale incontrare i "suoi" per ascoltare, consigliare - diceva - e vedere se si poteva trovare loro un posto di lavoro. Si muoveva da solo, allergico a qualunque forma strutturata e associativa.

Uno studioso di razza che tanto ha dato all'Università. Anche qui il forte senso di appartenenza all'istituzione non gli ha impedito nel '68 di

partecipare alle assemblee studentesche, il che gli costò la sospensione dalla Commissione degli esami da parte del latinista di allora, l'ultraconservatore Giovan Battista Pighi. Ha studiato i padri della Chiesa, soprattutto San Girola-

mo e le traduzioni bibliche. Ha approfondito diversi temi esistenziali: la morte, la provvidenza, la preghiera. Termini che non potevano non attirare una coscienza come la sua, alimen-

tata non solo dalla fede ma anche dal dubbio. Con i suoi corsi e le sue tesi ha coinvolto e formato diverse generazioni di studenti; numerosissimi i suoi laureandi che seguiva con scrupolo e dedizione. Soprattutto, nella didattica e nella ricerca, sapeva tenere insieme le diverse tradizioni: ebraica, cristiana, greca e latina. Ed era in grado di farlo con l'esiguità dei suoi mezzi e dei suoi tempi. Ecco, sapeva unire, fare dialogare i testi; come sapeva far dialogare le istituzioni e gli irregolari, i primi e gli ultimi. Era il docente più amato del Dipartimento. Era entrato nelle famiglie e nelle

vite di ognuno di noi; nelle nostre scadenze importanti lui era sempre presente. E ora, che non lo vediamo, siamo tristi e smarriti. Perché la sua era una parola profetica, non politica. Per questo riuscì ad essere di tutti. Capiva che era difficile e, forse, anche rischioso questo voler essere tutto in tutti. Sperava, un giorno - così ci diceva con autoironia - di diventare saggio. Colpiva la sua semplicità; una semplicità piena degli altri, non di sé; e dagli altri si è fatto riempire fino a non farcela più. Alcuni ti dicono addio, altri arrivederci. Tutti, Paolo, ti diciamo grazie.